

Introduzione

I. – Nel momento in cui licenzio questo libro per le stampe mancano ancora alcuni giorni all'espletamento del referendum indetto in Gran Bretagna sulla permanenza o meno di quel paese nell'Unione europea; vorrei segnalare a tal proposito che il titolo di questo libro nulla ha a che vedere con l'uscita eventuale del Regno Unito dall'Unione. Per certi aspetti, anzi, un'ipotetica 'separazione' delle isole britanniche da Bruxelles potrebbe avere, contrariamente a quanto molti pensano, almeno a medio termine, un effetto positivo sul futuro dell'Europa.

La Gran Bretagna, paese per molti versi ammirevole, conserva certe 'singolarità' rispetto alle nazioni continentali che ne hanno sempre fatto – già quando Charles de Gaulle ne osteggiava l'ingresso nel mercato comune – un corpo, purtroppo, in qualche misura estraneo al processo di integrazione. Dal punto di vista politico, infatti, la Gran Bretagna, insieme oggi con paesi come la Polonia ed alcuni altri, costituisce un elemento di freno ad ogni concezione squisitamente politica dell'Europa (entità che comunque noi distinguiamo, come il lettore vedrà, dall'Unione europea). Non a caso gli Stati Uniti, per bocca del loro Presidente, si sono dichiarati a favore della permanenza della Gran Bretagna nell'Unione, essendo interesse americano che un'Unione quanto più allargata possibile si conservi come uno strumento di liberalizzazione mondiale del commercio (nella direzione del controverso TTIP), per così dire terra 'liquida' di interessi estranei, senza mai farsi forza politica, quindi attenta ai propri interessi, alla propria conservazione e non, com'è attualmente, ai valori di una cosmopoli universale e ai cataloghi di diritti dell'uomo senza patria. Non a caso, gli Stati Uniti premono sia per il mantenimento dei Britannici nell'Unione, sia per l'ingresso di un altro corpo ancora più estraneo ad una prospettiva 'patriottica' dell'Europa, ovvero la Turchia, paese per di più oggi neo-ottomano e con mire sovraniste nella sua area (perché se la sovranità si è dissolta in Europa, così non è al di fuori dell'Unione europea, come sottolinea Dieter Grimm in un suo saggio del 2011¹). Ciò che la finanza mondiale desidera è un'Europa terra di conquista per le imprese globalizzate, meta di solo turismo, vessillo delle ideologie antipolitiche dei diritti, del mercato 'non falsato', un'Europa miope, passiva, incapace di decisioni attente ai suoi interessi geopolitici.

¹ D. GRIMM, *Wer ist souverän in der Europäischen Union?*, in IDEM, *Die Zukunft der Verfassung II. Auswirkungen von Europäisierung und Globalisierung*, Berlin, Suhrkamp, 2012, 291.

L'Europa è stata integrata fino ad oggi, in modo del tutto indifferente a quella «unione sempre più stretta dei popoli» di cui parlano i trattati, attraverso prima i mercati e poi i diritti, ovvero con un meccanismo di 'giuridificazione' che molti giuristi identificano - in analogia con quanto accade anche a livello degli Stati nazionali - con una sorta di 'costituzionalizzazione' dell'Europa. Si tratta però di cose completamente diverse, perché il costituzionalismo è un progetto normativo di limitazione-organizzazione del potere pubblico, mentre qui ci troviamo dinanzi a premesse pseudo-filosofiche (la pace universale, il mercato mondiale, la tutela dell'ambiente, i diritti dell'uomo) che vanno ben oltre il senso del costituzionalismo autentico e scardinano le categorie e i concetti tradizionali senza sostituirli con altri, nuovi e comprensivi concetti adeguati alle modificate condizioni sociali e politiche sia a livello domestico che internazionale.

Ciò non toglie che la Gran Bretagna resterebbe insensibile anche a quella struttura politica di pensiero, propria del costituzionalismo classico, che distingue preliminarmente tra *pouvoir constituant* e *pouvoir constitué*. Per un'Europa rinnovata dei popoli sarebbe infatti necessario un potere costituente fondativo e legittimante i poteri pubblici dell'Europa unita, senonché l'Inghilterra non accetta appunto un'Europa che sia altro da un mero mercato di merci e di capitali. D'altro canto, va anche sottolineato il fatto che l'idea di un potere costituente che dovrebbe essere alla base di un superamento dell'Unione attuale verso entità politiche nuove e differenziate è comunque molto discutibile dal punto di vista della sua praticabilità²; ciò che si può auspicare è che intanto, a livello dei singoli Stati, almeno di quelli fondatori del vecchio mercato comune, si ricostituisca un potere politico meno fragile e più attento agli interessi concreti delle nazioni. Solo su questa base è possibile immaginare un "grande spazio" europeo centro-occidentale fondato sugli Stati e legittimato dai popoli delle singole nazioni, un grande spazio politico-economico attento agli interessi generali di questa entità rispetto, e se necessario di contro, agli altri "grandi spazi" europei e a quelli extra-europei. Questo spazio può benissimo avere un'egemonia tedesca, perché una qualche forma di conduzione è nella logica delle cose, ma questa guida dovrebbe essere legittimata dal basso e non dall'alto ed avere un fondamento di natura politica che riguardi una prospettiva di uniformizzazione tra gli Stati nelle materie fondamentali, dalla politica estera alle questioni fiscali e di bilancio.

Il senso di questo saggio risiede sostanzialmente nell'idea che l'Europa può evitare una decadenza progressiva e una fine inevitabile a condizione che la politica riprenda e rivendichi i suoi privilegi rispetto alle Corti giudiziarie, che si tratti della Corte di giustizia, della Corte costituzionale federale tedesca (che proclama la sovranità dello Stato tedesco), delle Corti nazionali e della stessa Corte di Strasburgo, organo del Consiglio d'Europa. Quest'ul-

² Rinvio sul punto ancora a D. GRIMM, *Die Errungenschaft des Konstitutionalismus und ihre Aussichten in einer veränderten Welt*, in IDEM, *Die Zukunft der Verfassung II*, cit, 315 ss.

timo, per la verità, potrebbe essere proprio la via e l'ente di base di una rifondazione dell'Europa secondo zone storicamente omogenee. L'Europa si è fatta finora come 'Unione europea' per via giuridica e giudiziaria: è ora di intraprendere un cammino diverso, di natura politica e culturale.

II. – Ho voluto che questo libro uscisse prima dei risultati del referendum britannico sulla permanenza della Gran Bretagna nell'Unione europea perché le sue tesi non fossero toccate dall'esito di quel referendum, quale esso sia. Sono infatti convinto che allo stato delle cose il destino dell'Unione europea prescinde da ciò. La prognosi infausta che prevale nelle mie considerazioni dipende dai molti fattori discussi nel libro, quello giuridico-giudiziario, ma anche altri sintetizzabili nella oramai soverchiante finanziarizzazione della vita economica europea, che sta togliendo ossigeno e spazio di manovra all'economia reale – cioè quella produttiva di merci aventi valore d'uso – dei paesi che compongono l'Unione e alla loro dimensione politica, l'unica che potrebbe dare all'Europa una struttura e una ragione di esistenza. Senza la politica – intesa specificamente come politica estera – non esiste né può esistere nessuna associazione umana organizzata, sia essa uno Stato, un Impero o una Confederazione, quei concetti non a caso definiti da Carl Schmitt «di tecnica bellica».

La finanziarizzazione dei rapporti umani, benché già per alcuni aspetti discussa all'inizio del Novecento da Rudolf Hilferding, ha raggiunto una dimensione tale da fagocitare tutti gli altri aspetti del vivere comunitario, riducendo l'autonomia del politico a fattore antagonista sempre più debole, con conseguenze nefaste sulla qualità esistenziale della comunità. Finanziarizzazione significa dominio finalmente totale ed assoluto dell'astratto sul concreto, perdita di ogni prospettiva qualitativamente esperibile dagli individui e riduzione dei singoli a oggetti e strumenti di una lotteria senza via d'uscita.

Questo fenomeno non è esclusivo dell'Europa, ma investe tutto il mondo, compresi gli Stati Uniti d'America: la finanza non serve più l'economia reale, ma unicamente se stessa; lo Stato, fingendo una sua crisi radicale, si è messo al servizio delle banche (per esempio immettendo enormi quantità di denaro nel sistema in crisi del credito con la conseguenza di trasferire moneta, di fatto, a chi è già ricco)³. Tuttavia, questa situazione in America sembra invertirsi, con richieste sempre più pressanti di interventi dello Stato a favore della riduzione della povertà, l'aumento dei posti di lavoro e l'uso della finanza al servizio dell'economia reale (paradossalmente, sembrano convergere in questa politica sia il 'socialista' Sanders sia il tycoon Trump, di contro alla Clinton, esponente classico degli interessi 'liberal' di Wall Street).

In Europa, però, il dominio della finanza fine a se stessa non sembra trovare oppositori e spesso la 'sinistra' appare anche più liberista della 'destra'; qui gli interessi della finanza si associano con una struttura di

³ Cfr. R. FOROOHAR, *Makers and Takers. The Rise of Finance and the Fall of American Business*, New York, Crown, 2016.

‘gestione’ dell’esistente nella quale la politica è stata esclusa *ab initio*, avendo quindi effetti assai più radicali e radicalmente negativi di quanto non sia per esempio in America. Mentre negli Stati Uniti la finanziarizzazione ha finora almeno avvantaggiato indirettamente alcune altre attività umane, compresa la ricerca e l’innovazione, in Europa essa impedisce semplicemente che tutto ciò che non è riducibile agli schemi monetari abbia possibilità di nascita o di sopravvivenza. I numeri dei vari ‘patti’ europei, di stabilità, fiscal, MES, ecc., sono espressione di questo processo, che non ha al momento alcuna possibilità di essere superato in nome di un progetto politico-culturale superiore al mero ‘valore’ del pareggio di bilancio. È chiaro che è difficile immaginare, stando così le cose, una svolta in un processo che sembra avvitarsi sempre più su stesso. L’opinione pubblica è inerte e indifferente, i partiti politici non hanno più una vitalità anche solo paragonabile a quella dell’epoca delle ideologie, l’andamento degli indici azionari è notizia più ghiotta di quanto potrebbe esserlo un aumento della produzione reale o una innovazione rivoluzionaria o un’inversione del degrado delle nostre università. Probabilmente, come in epoche passate, sarà dall’esterno che l’Europa riceverà la sfida necessaria per un suo risveglio. C’è solo da sperare che non si tratti di una sfida mortale.

Questo saggio rappresenta la continuazione ideale del volume *Oltre l’Occidente. Critica della costituzione europea* (Bari, Dedalo, 2005).

Desidero ringraziare alcuni amici e colleghi direttamente o indirettamente alle origini di questo libro: il prof. Aljs Vignudelli, dell’Università di Modena e Reggio Emilia, per l’invito a tenere due lezioni nei suoi corsi di Diritto costituzionale; il prof. Charles Leben e il prof. Carlo Santulli, del Département des Hautes Études de Droit international dell’Università di Parigi Panthéon-Assas per l’invito a tenere quello che per me è stato purtroppo l’ultimo (per raggiunti limiti di età) corso di lezioni nel loro prestigioso Ateneo; il prof. Armin von Bogdandy, Direttore del Max Planck Institut für Völkerrecht und öffentliches Recht di Heidelberg per avermi permesso di trascorrere un fruttuoso periodo di studi nell’accogliente e funzionale Istituto sulla Neckar.

Paris / Heidelberg / Roma, 2015-2016